

Questione morale



Dc, Psi, Psdi, Pli fanno muro a favore dell'ex ministro insieme a Russo Spina (Rc), Ciccio Messere (Pr) e la Maiolo. Sì della Camera alle indagini e alle perquisizioni. Grida di «Ladro! Ladro!», e Pappalardo sventola le manette

Montecitorio. Al centro l'ex ministro De Lorenzo: per un soffio è sfuggito al carcere. In basso, Antonio Gava: sì del Senato alle indagini per l'accusa di camorra

Sua Sanità riesce a salvarsi dal carcere

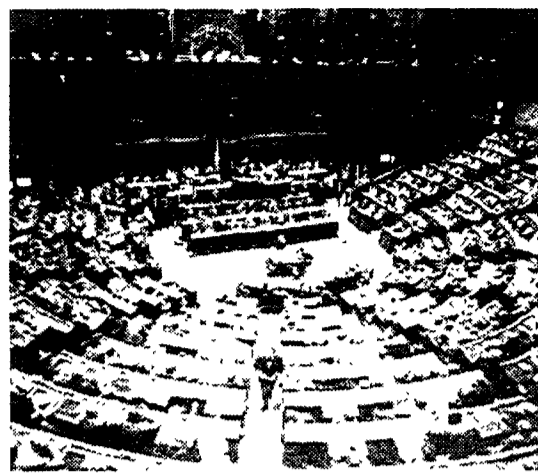
Per tre voti De Lorenzo sfugge all'arresto. Proteste in aula

Per appena tre voti De Lorenzo si è salvato dall'arresto per le mega-tangenti sui farmaci. Il vecchio quadripartito riesce a stento (molte defezioni dc) a far muro. Determinanti per risparmiargli il carcere Russo Spina (Rifondazione), il radicale Ciccio Messere e la Maiolo. Indignazione a Montecitorio: «Ladro! Ladro!». Pappalardo sventola le manette. Correnti, pds: «È l'ultimo incentivo a raderci al suolo».

già era stato detto no all'arresto), il deputato del Pds Giovanni Correnti non aveva solo ricordato i 4 miliardi e mezzo di tangenti incassate da De Lorenzo che i magistrati di Napoli definiscono «il capo di una banda criminale» che operava per la revisione dei prezzi dei farmaci. Non solo le collane e gli anelli di brillanti e di rubini donati dagli industriali alla moglie dell'ex ministro. Ma

aveva ricordato anche i due motivi specifici della richiesta di arresto: il pericolo di continuare a subornare complici e testi (già tentata, come ha confessato uno dei corrotti) e a distruggere documenti compromettenti, com'è già avvenuto. «L'ormai famoso episodio, rivelato dal fratello di De Lorenzo tuttora in carcere, delle carte bruciate nel pentolone di casa. «Questi pericoli d'inqui-

namento delle prove esistono tuttora», aveva sottolineato Correnti. E dopo il voto ha esclamato: «Questo è l'ultimo incentivo per raderci al suolo questo palazzo e i suoi ospiti». Incredibile la replica del capogruppo liberale, Savino Melillo: «La distruzione delle prove l'ha già fatta, ha ammesso le sue colpe, ha offerto di restituire il malloppo, che si vuole di più?». Da sinistra una voce:



che ha rivelato tutto. Dura molte ore il dibattito, in un clima di tensione che si allenta solo per un momento, quando l'ex ministro della Sanità prende a perorare personalmente la propria causa. Chiede «scusa» ai cittadini, per le sue responsabilità che però «sono state enfatizzate» (gli aumenti hanno riguardato solo 98 specialità di 63 ditte), promette la restituzione dei soldi delle corruzioni. Ma si guarda bene dall'aggiungere che una cosa sono i soldi che ha intascato, ed un'altra il danno subito dall'erario e dai malati. Le sue ultime parole sono coperte da esclamazioni di fastidio, nessuno gli batte le mani, nemmeno i suoi colleghi di partito. Poi il voto e lo scoppio dell'indignazione. De Lorenzo stringe in fretta qualche mano ed esce in fretta e furia, liberato dall'incubo. Prima del caso De Lorenzo, la Camera aveva affrontato un altro clamoroso caso di mazzette: quelle, per circa 4 miliardi, distribuite a Dc, Psi e Psdi dall'impresa che era riuscita ad aggiudicarsi un appalto

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Tutto si consuma nel volgere di pochi istanti, tra la tensione dei dirigenti del vecchio sistema di potere terrorizzati che la loro maggioranza non tenga e che per l'ex ministro liberale della Sanità si concretizzi quindi la prospettiva di finire immediatamente in carcere. Timori perfettamente fondati: la richiesta di arresto avanzata dai giudici di Napoli nei confronti di Francesco De Lorenzo non passa per 221 voti a 224. Considerato che la maggioranza richiesta era di 223 voti (il Pds era presente all'82%, la Dc al 74, il Psi al 65, la Lega all'81) sarebbe bastato un minimo spostamento per rendere inevitabile quello che il Paese reclama. Terzo in voto, il reo-confesso tira un sospiro di sollievo quando sul tabellone luminoso dell'aula di Montecitorio appare il risultato: almeno fino alla fine della legislatura la magistratura potrà sì processarlo ma non arrestarlo. Scoppia la buriana dai banchi delle opposizioni. Una di «ladro! ladro!», l'immunità trasformata in impunità, così si moltiplica nei cittadini la sfiducia nelle istituzioni. Ma chi ha liberato dall'incubo (è la parola usata dallo stesso De Lorenzo in una penosa autodifesa, immediatamente prima del voto) il protagonista di così infame scanda-



d'oro per la costruzione dei nastri trasportatori nel porto di Manfredonia. Autorizzazione a procedere concessa per il de Cosimo De Giuseppe («Gli altri si son mangiati la polpa e a me hanno lasciato l'osso», urlava quando è esplosa lo scandalo, accennando tra gli altri al collega di corrente, l'ex ministro del Bilancio Cirino Pomicino); per l'ex ministro socialista delle Finanze Rino Formica, che ha negato tutto: «Viviamo in una stagione di isterie, e del resto gli episodi di questi giorni lo confermano»; e infine per un altro deputato del Psi, Francesco Borgia. L'accusa, per lui, è piuttosto sintomatica: in base alle rivelazioni in carcere di Ottavio Pisante, Borgia, a mazzette già distribuite, si sarebbe lamentato che la componente del Psi che fa capo in Puglia a Formica sarebbe stata ingiustamente esclusa dalla mangiatoia. Rinviate invece alla magistratura, perché integri la documentazione già mandata al Parlamento, le richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di Cirino Pomicino e

«Giro da 20 miliardi per l'ex ministro» Sulla richiesta deciderà il Gip

Tangenti Anas Prandini sarà processato

ROMA. La procura di Roma ha chiesto ieri il rinvio a giudizio dell'ex ministro dei Lavori Pubblici Giovanni Prandini per un giro di tangenti che è stato quantificato in venti miliardi e mezzo di lire. Il reato contestato è la «concussione». È la prima richiesta di rinvio a giudizio, per tangenti, per un ex ministro. Ieri, i sostituti procuratori Armati, Castellucci, Martelli e Spinaci hanno chiesto al Gip di rinviare a giudizio Prandini e, insieme con lui, il parlamentare democristiano Francesco Cafarelli, segretario della commissione Antimafia, l'ex direttore generale Anas Antonio Crespo e l'ex consigliere comunale dc a Roma, Lorenzo Cesa. Sono accusati d'aver collaborato con l'ex ministro nella raccolta di tangenti imposte a ventidue imprenditori per appalti a trattativa privata per la realizzazione di opere di pubblica utilità. Tra i diciotto episodi citati dai magistrati nella richiesta di rinvio a giudizio, quello attribuito a Prandini: avrebbe «costretto o comunque indotto» l'imprenditore napoletano Antonio Baldi, amministratore della «Carriero e Baldi spa» ad acquistare per sette miliardi di lire l'albergo «Rosa Camuna», a Borno (Brescia), proprietà della «Grand'hotel Rosa Camuna Borno spa», facente capo, appunto, allo stesso ministro. Secondo l'accusa, il prezzo di vendita era superiore di circa tre miliardi a quello di mercato. L'operazione sarebbe stata portata a termine perché l'ex ministro avrebbe minacciato l'imprenditore di escluderlo da ogni lavoro Anas. Inoltre si contesta a Prandini d'aver preteso successivamente dallo stesso Baldi un altro miliardo e mezzo di lire. La terza imputazione di concussione per Prandini, in concorso con Cafarelli, riguarda l'appalto dei lavori per il completamento della strada statale 98 (Canosa-Andria Sud). Sono otto gli episodi di concussione che, sotto il profilo del concorso, vengono poi contestati a Prandini e a Crespo, ex direttore centrale per le società concessionarie per le Autostrade presso l'Anas. In particolare, abusando della loro posizione avrebbero costretto Elio del Prato, presidente del «Gruppo Fidei» e partecipante al «Consorzio Citi» affidatario dei lavori disposti in occasione delle Colombiadi, a versare una tangente di ottocento milioni di lire. Quattro cospicue tangenti, poi, sarebbero state estorte all'imprenditore Romualdo Dicorato (già tassato di un miliardo e 750 milioni di lire per i lavori sulla statale 98) per altrettanti lotti di lavori. Inoltre mezzo miliardo di lire sarebbe stato pagato dalla «Trenna Scavi» per lavori sulla statale Folonica-Cecina; un miliardo e 200 milioni di lire dall'imprenditore Marco Gregoratti per lavori negli abitati di Pontassieve e San Francesco. Cospicue tangenti, poi, sono contestate dai magistrati nel terzo capitolo del capo di imputazione, che riguarda il sodalizio Prandini-Cesa.

LE REAZIONI

Transatlantico in subbuglio. D'Alema: «È una ragione in più per andare a votare»

L'ira degli oppositori: è una sfida alla gente

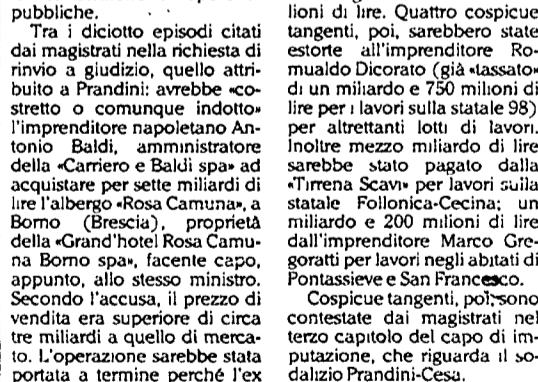
ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Come farà a capire la gente di Napoli, in primo luogo (e tutti i cittadini che devono pagare la tassa sul medico), i motivi per cui la Camera ha respinto la richiesta dei giudici di svincolare De Lorenzo dal suo privilegio di parlamentare per poterlo arrestare? Come potrà accettare il fatto che ciò che soprattutto premeva ai deputati favorevoli alle indicazioni della giunta non era la sorte dell'ex ministro della Sanità, ma semplicemente impedire l'arresto di uno di loro? E quindi cosa penserà di questo Parlamento? Questo voto è l'ultimo incentivo per raderci al suolo questo palazzo e i suoi ospiti? Giovanni Correnti, il relatore piddessino nella giunta sul caso De Lorenzo non va per il sottile, non si consente sottigliezze per esprimere gli

umori prevedibili dell'opinione pubblica. «Ogni giorno si aggiunge una ragione per andare a votare presto», dirà D'Alema, capogruppo Pds, e sulla stessa lunghezza d'onda anche Leoluca Orlando, leader della Rete. Mentre Mario Segni, che ha votato per l'arresto, anche se in maniera sofferta, insisterà che questo è il momento per dimostrare che tutti sono uguali di fronte alla legge. Il voto decisivo è arrivato tardi, mentre la giornata parlamentare si snodava in un clima di grande euforia tra i deputati della maggioranza per le vicende giudiziarie del Pds e di sostanziale indifferenza per quelle dell'ex ministro. Nello stesso tempo, il presidente della giunta, ha spiegato che per loro c'era la libertà di coscienza: ciò che, per esempio, ha spinto Guido Bodrato a votare «per l'errore minore, contro l'arresto. Un voto comunque in linea con la richiesta della giunta, a differenza del caso Craxi. Perché non eravamo chiamati a esprimere un giudizio? Ma tra le fila scudocrociate ci sono state diverse assenze, diverse astensioni, come quelle di Giovanni Roich, Torchio. Non possiamo essere noi i giudici, hanno detto i tre, ma De Lorenzo si astenga dal partecipare ai lavori d'aula, hanno concluso un po' pilatescamente. Ma il voto contro l'arresto che più colpisce è quello di Giovanni Russo Spina. Il suo gruppo, Rifondazione comunista, è stato il più presente in aula (87,88). Ma Russo Spina non ha fatto come i suoi compagni, ha votato secondo l'indicazione della giunta. «Forse ho sbagliato, ma da sempre sono contro l'arresto», dirà poi,

mentre si infittisce il capannello di curiosi che vogliono capire il perché di questo voto. Tiziana Maiolo, fino a qualche mese fa nello stesso gruppo, si sapeva in anticipo che non avrebbe mai accettato l'arresto di De Lorenzo. Tutelare l'integrità del Parlamento, non consentire che la magistratura abbia il potere di modificare la fisionomia, nessuna possibilità di inquinamento delle prove: queste le motivazioni per il voto favorevole di De Lorenzo. «Tipico ideologismo di sinistra», li bocchia il piddessino Augusto Barbera, che aggiunge: «Il voto di oggi dimostra che i parlamentari sono più uguali degli altri». Rifondazione dunque non ha votato come Russo Spina, tanto che Lucio Magri, il capogruppo, ha definito «un'insensatezza politica» ciò che è avvenuto in aula. «Sono eventi che sembrano costruiti appo-

sta per moltiplicare la sfiducia nei cittadini», è il commento del piddessino Fabio Mussi. Mentre Umberto Bossi, leader della Lega ha definito il voto un segnale di restaurazione. Quest'impressione non è stata solo sua: tra molti parlamentari dell'opposizione la sensazione forte è che si sta vivendo una concatenazione di eventi che sembrano portare a quell'approdo, complici i tanti camaleontismi. Ovviamente tutto questo è pane per i denti di Bossi: «È un regime che sfida l'opinione pubblica. È bene



Autorizzazione concessa anche per Meo. Martinazzoli critica l'Antimafia sui pentiti

Sì del Senato: indagate su Gava e la camorra

Ma la Dc applaude la sua autodifesa

La magistratura napoletana potrà continuare ad indagare sui dc Antonio Gava e Vincenzo Meo per il reato di associazione di tipo mafioso. L'autorizzazione concessa ieri dal Senato, a stragrande maggioranza, su proposta della Giunta e richiesta degli stessi interessati. Martinazzoli critica l'uso dei pentiti, in commissione antimafia. Negata la richiesta di soggiorno obbligatorio per il psi Raffaele Russo.

doveroso e di responsabilità - ha detto - grave sarebbe stato se avessero cercato di sottrarsi alla magistratura con un voto, magari imposto dalla solidarietà politica». Che si è, comunque, manifestata da parte del gruppo dc il quale ha sottolineato con un prolungato applauso l'autodifesa del suo ex presidente e da parte dello stesso segretario del partito, Mino Martinazzoli. Com'è noto, le accuse a Gava e Meo provengono prevalentemente dalle rivelazioni del pentito Pasquale Galasso, che ha indicato i due senatori dello scudocrociato come referenti politici della camorra. In particolare, sempre secondo Galasso, Gava avrebbe cercato, per la liberazione del consigliere regionale dc, Ciro Cirillo, rapito dalle Br, l'aiuto della camorra, prima facendo contattare da un altro esponente dc, Raffaele Boccia, il

ci quindi ci sono - continua l'esponente della Quercia - anche se non esistono prove univoche; spetterà perciò ai magistrati ricercare i riscontri oggettivi. È stato, d'altronde, lo stesso presidente della giunta, il piddessino Giovanni Pellegrino, nella fatiscente relazione, a sostenere che, pur non potendosi sostenere, come invece fa la procura di Napoli, che già si sia in presenza di un materiale probatorio univoco garantito dall'eterogeneità delle fonti di prova, la giunta ha preferito chiedere l'autorizzazione piuttosto che richiedere alla magistratura ulteriore documentazione, in considerazione della gravità dell'accusa che - ha sostenuto - «da un lato è tale da costringere nel rendere comunque opportuna la prosecuzione dell'indagine, dall'altro induce a formulare l'auspicio che l'indagine stessa si

svolga in tempi più possibile solleciti». Un solo intervento, in aula, dopo l'autodifesa di Gava, quello del segretario del suo partito, Martinazzoli, il quale ha colto l'occasione per alcune riflessioni di carattere più generale sull'attuale situazione politica e su Tangentopoli (ne parliamo in altra parte del giornale) e per avanzare forti critiche alle audizioni dei pentiti nella commissione antimafia. «Le dichiarazioni dei pentiti - ha sostenuto - sono raccolte in un contesto di discrezione e segretezza, ma spesso il collaboratore delle giustizia viene evocato sulla scena della commissione antimafia, dove integra il suo racconto, al di fuori dell'attività giudiziaria». Martinazzoli si è, quindi, chiesto se tutto ciò «è fisiologico o c'è un problema di confini tra l'attività giudiziaria e quella parlamentare». «È

LIBRI DELL'UNITÀ

In edicola ogni sabato con l'Unità

MONGOLFIERE

Storie, favole, avventure

Sabato 2 ottobre

Louisa May Alcott

Piccole donne

1

ROMA. Via libera dall'assemblea di Palazzo Madama al proseguimento delle indagini della magistratura napoletana nei confronti dei dc Antonio Gava e Vincenzo Meo per il reato di associazione di tipo mafioso. L'autorizzazione a procedere, proposta dalla Giunta per le immunità parlamentare e richiesta dagli stessi interessati, che hanno, comunque, pronunciato lunghe auto-